

Quei pasti gratis che neanche il sistema previdenziale può più offrire

Di Marco Abatecola

Il copione è lo stesso da decenni ed il 2020 non sembra fare eccezione. Come ogni inizio anno, messe da parte le festività, si torna a parlare di “cantiere delle pensioni”. Un cantiere, per la verità, che in Italia è sempre aperto pur essendo probabilmente il settore che più di altri – per l’ottica di lungo periodo che lo caratterizza - avrebbe bisogno di stabilità e certezza delle norme.

Questo inizio di 2020 non si limita però a ragionare di pensioni - con i vari dibattiti di questi giorni su “Quota 100” - ma vede prepotentemente entrare da protagonista anche il tema della previdenza complementare, fino ad oggi praticamente invisibile all’attenzione della politica e dei diversi governi che si sono succeduti.

Non bastasse infatti l’idea del Fondo INPS, lanciata dal Presidente Pasquale Tridico e dalla Ministra Nunzia Catalfo nei mesi scorsi, lo scorso 8 gennaio anche l’ex Senatore Massimo Mucchetti si è esercitato ad immaginare un’alternativa pubblica alla previdenza complementare disegnata, ormai quindici anni fa, con il d.lgs. n. 252/05. Questa volta non si tratta però di un Fondo Pensione Integrativo gestito direttamente dall’INPS, in concorrenza con il sistema dei fondi privati, ma della possibilità di integrazione della contribuzione pubblica, mantenendone quindi regole e funzionamento ivi compresa la ripartizione. Nel senso quindi opposto alla previsione già contenuta nel nostro ordinamento – articolo 24, comma 28 del D.L. n. 201 del 2011 – che grazie all’allora Ministro Elsa Fornero prevedeva lo studio di “eventuali forme di decontribuzione parziale dell’aliquota contributiva obbligatoria verso schemi previdenziali integrativi in particolare a favore delle giovani generazioni”. Un’idea che era già stata approfondita, in un interessante lavoro del 1997, dal Prof. Onorato Castellino e dalla stessa Prof.ssa Elsa Fornero (“Privatizzare la previdenza sociale? Condizioni, modalità e limiti”, *Politica Economica*, anno XIII, num. 1, aprile, 1997, pp. 3-26)

Sembra quindi utile sgomberare subito il campo da un equivoco. In questo caso non si sta ipotizzando una diversa articolazione del secondo pilastro previdenziale ma un rafforzamento del primo, agganciando questa ulteriore contribuzione alle medesime dinamiche e problematiche che affliggono il sistema pensionistico pubblico (età di uscita, ripartizione e demografia, solo per citarne alcune). E questo rafforzamento viene pensato nel paese con la più alta contribuzione previdenziale obbligatoria tra quella dei paesi industrializzati (33%), per distacco sull’Ungheria che è al secondo posto con un’aliquota del 31% (*Pensions Outlook OCSE*). In so-

Marco Abatecola è Responsabile del Settore Welfare di Confcommercio, è nel Cda di diversi Fondi ed è stato Segretario di Assofondipensione.

stanza, l'unico problema che certamente non ha il nostro sistema previdenziale è quello del sotto-finanziamento.

Ma la proposta in questione non sembra preoccuparsene perché, in realtà, non appare tanto orientata a garantire una vecchiaia più dignitosa e sicura quanto semmai ad assicurare maggiori entrate al bilancio dello stato. È lo stesso autore, infatti, a sottolineare come questa ulteriore contribuzione serva ad "irrobustire le entrate dello Stato" e che, essendo rivolta all'INPS, possa costituire "un'entrata nel bilancio pubblico". Magnifico se non fosse che, secondo il "Taxing Wages 2019" OCSE, tra il 2017 e il 2018 il cuneo fiscale e contributivo per il lavoratore medio *single* è aumentato dal 47,7% al 47,9%, attestandosi ormai di quasi 12 punti sopra la media OCSE.

Dato quindi per assodato che, anche in questo caso, l'unico problema di cui il bilancio pubblico non soffre è la scarsità di entrate da tasse e contributi (semmai il problema è l'entità della spesa, ivi compresa quella previdenziale), va detto che alle maggiori entrate a vantaggio dell'INPS corrispondono maggiori promesse pensionistiche da mantenere, anche e – forse – tanto più in un sistema a ripartizione. È senz'altro vero, infatti, che in termini di bilancio pubblico la promessa previdenziale del sistema a ripartizione non ha incidenza diretta ed immediata sui saldi, ma è anche vero che le attuali misurazioni del debito, proprio per questo, non fotografano fedelmente tutte le componenti di rischio connesse. È comunemente riconosciuto che indicatori più completi sono quindi quelli in grado di pesare adeguatamente sia gli impegni considerati espliciti che quelli impliciti (*Blanchard, 1990*) i quali includono necessariamente anche i trasferimenti intergenerazionali ed in particolare quelli derivanti dai futuri oneri pensionistici (tra gli altri, *Kotlikoff, 1987*).

Se consideriamo questa più ampia prospettiva, i *trend* demografici non appaiono favorevoli in un'ottica di medio-lungo periodo. Allo stato attuale le entrate per contributi registrate nel 2017 sono state pari a poco meno di 200 miliardi, a fronte di circa 221 miliardi di uscite per prestazioni previdenziali, al netto della quota GIAS. Stando così le cose, l'aliquota teorica di equilibrio contabile dei dipendenti privati, calcolata da Itinerari Previdenziali nel suo annuale Rapporto sul Bilancio del Sistema Previdenziale Italiano, è pari a poco meno del 35% e quella dei dipendenti pubblici ad oltre il 59%.

È così del tutto evidente che il rischio che una proposta di questo tipo genera è che – escludendo l'innalzamento della contribuzione obbligatoria per tutti, con ampliamento dell'attuale cuneo fiscale e contributivo, che avrebbe effetti negativi su occupazione e crescita - i contributi delle future generazioni in età da lavoro non riescano a pagare le maggiori prestazioni che saranno dovute domani in forza dei contributi aggiuntivi versati oggi da una platea, peraltro, piuttosto limitata e non stabilmente identificabile nel tempo. La maggiore contribuzione sarebbe infatti volontaria e la volontarietà mal si concilia con i sistemi *unfunded*, dove appunto le pensioni in erogazione sono pagate con i flussi di contributi dei lavoratori attivi e non con gli accantonamenti individuali di ciascuno.

I sistemi a ripartizione così strutturati, a meno di non essere immaginati come uno *Schema Ponzi* legalizzato, sono comunque concepiti come soggetti economici perennemente indebitati, con il debito del sistema cui corrisponde il credito delle diverse generazioni e che costituisce la loro ricchezza pensionistica. Il patto generazionale alla base del sistema si regge, tempo per tempo, su questo delicato equilibrio ed è per questo che l'aleatorietà di un sistema volontario è incompatibile con la ripartizione.

Un sistema di integrazione della pensione futura deve poi, in ogni caso, necessariamente basarsi sulla diversificazione - come avviene in tutti i paesi che hanno una storia significativa di previdenza complementare - evitando che entrambi i risparmi di natura pensionistica possano andare in crisi per gli stessi fattori di rischio. Diverse sono le istituzioni internazionali, e tra queste anche la Banca Mondiale, che nelle loro raccomandazioni considerano preferibile basare l'assicurazione di reddito nell'età anziana su un sistema a "più pilastri", piuttosto che concentrarla su un pilastro soltanto.

Proprio per questo il legislatore nel 2005 operò una scelta chiara ed orientata non solo alla natura privata dell'offerta ma, anche, alla contribuzione definita ed alla capitalizzazione individuale. Mitigando nel sistema integrativo i rischi demografici che sempre più incombono, invece, sull'equilibrio del sistema pubblico a ripartizione.

Questo sistema di previdenza complementare, peraltro, ha dato risultati tutt'altro che deludenti in questi anni. Massimo Mucchetti, per sostenere la tesi del fallimento dei fondi pensione nel confronto con il TFR, richiama nel suo articolo dati estratti dal Rapporto sullo Stato Sociale 2019 curato dal Prof. Felice Roberto Pizzuti; ma se prendessimo invece i dati ufficiali della COVIP – Autorità di Vigilanza sui Fondi Pensione – scopriremmo che nella massima serie disponibile (1999 – 2018) i fondi pensione negoziali hanno dato un rendimento netto medio annuo composto del 3,1% contro il 2,5% del TFR. Non solo ma negli ultimi 10 anni, pur attraversando almeno due crisi finanziarie, il rendimento dei fondi pensione negoziali è stato in media del 3,7% e la rivalutazione del TFR del 2%. Un abisso tra i due "strumenti" di risparmio differito, tanto più se consideriamo che questi dati non tengono conto del vantaggio fiscale della previdenza complementare rispetto al TFR e del contributo aggiuntivo del datore di lavoro, previsto dalla totalità dei CCNL a vantaggio dei fondi di categoria, che in pratica moltiplica la contribuzione.

Posto quindi che i rendimenti ottenuti, anche in epoca di tassi bassi come quella attuale, appaiono tutt'altro che fallimentari, va anche detto che non è vero che i fondi pensione investono in misura del tutto trascurabile in attività domestiche, come sembra invece sostenere Mucchetti nel suo pezzo. Come già ho chiarito nel Focus pubblicato da Istituto Bruno Leoni lo scorso 3 dicembre (<http://www.brunoleoni.it/previdenza-complementare-abbiamo-davvero-bisogno-del-pubblico-anche-qui>) su 55 miliardi di titoli di Stato detenuti oltre il 51% sono italiani. Oltre il 30% del patrimonio investito dai fondi pensione è allocato in attività domestiche ed anche se spostiamo le considerazioni sugli investimenti in *equity* dei fondi pensione possiamo rilevare che, ad oggi, quelli domestici pesano oltre il 5,5% del totale investito in titoli di capitale e, questo, nonostante il fatto che il peso delle azioni italiane sull'indice azionario mondiale MSCI World è dell'ordine dell'1,5%.

I fondi pensione hanno quindi, in realtà, un forte *home bias* rispetto alle reali dimensioni che il mercato finanziario italiano oggi è in grado di esprimere. Più che trovare il modo per allocare tutti gli investimenti previdenziali sulle attività domestiche, mettendo in discussione decenni di teoria sulla diversificazione del portafoglio, sarebbe quindi allora più opportuno ragionare su come rafforzare un sistema finanziario domestico che oggi presenta numeri innegabilmente inferiori rispetto al potenziale (secondo i dati dell'area studi di Mediobanca l'Italia era al penultimo posto nel 2018, tra le big 20, per capitalizzazione di Borsa).

L'attività di investimento dei fondi pensione, inoltre, contribuisce quotidianamente non solo alla modernizzazione del mercato finanziario, grazie ad una domanda sempre più consapevole ed in grado di efficientare gli stili di gestione, ma anche ad una stabilizzazione dei mercati – in particolar modo per quanto riguarda i titoli di stato italiani - che in alcuni frangenti

è stata determinante per il paese. Attività peraltro portata avanti con costi estremamente contenuti, visto che gli oneri di gestione finanziaria sopportati nel 2018 dagli iscritti ai fondi pensione negoziali sono stati pari allo 0,13%, in calo rispetto allo 0,15% del 2017 (*dati: Relazione Annuale COVIP*).

L'incidenza di questi costi sulla rendita di previdenza complementare futura è pienamente trasparente ed ogni fondo pensione è tenuto a darne evidenza attraverso la pubblicazione di un numero semplice e comprensibile – chiamato ISC, indicatore sintetico dei costi – che ha la funzione di consentire ad ogni aderente o potenziale tale di confrontare costi tra forme diverse, per poter scegliere consapevolmente. Un grado di trasparenza che sarebbe forse utile anche in altri campi, ivi compreso quello pubblico dove manca ad esempio anche la più banale rendicontazione dell'utilizzo che viene fatto delle somme di TFR accantonate al Fondo di Tesoreria (art. 1, comma 755 della legge 27 dicembre 2006, n. 296).

Sia chiaro che il sistema di previdenza complementare attuale, a parere di chi scrive, può certamente essere migliorato e gli attuali tassi di partecipazione – 30,2% rispetto alla forza lavoro complessiva, 22,7% se consideriamo i soli versanti – non sono soddisfacenti ma sono stati raggiunti in un contesto difficile. Un contesto nel quale i continui interventi sulla normativa (modifiche alla tassazione dei rendimenti, nuove modalità di uscita e riscatto ecc.), uniti all'assenza di una campagna informativa istituzionale, non hanno certo aiutato a creare intorno ai fondi quel clima di fiducia necessario e funzionale ad un investimento di lungo termine.

In questo quadro sembra quindi singolare la critica ai fondi per la predominanza delle uscite per riscatto rispetto a quelle per rendita. Il *bias* verso l'erogazione in capitale risulta, infatti, comprensibile se pensiamo che più dei due terzi del risparmio di previdenza complementare è costituito dal TFR, la cui erogazione è appunto in capitale ed è evidente che - in mancanza di un impegno di informazione ed educazione previdenziale (l'Italia è in coda in ogni classifica sull'alfabetizzazione finanziaria) - gli iscritti tendano a riprodurre il medesimo approccio che caratterizzava storicamente il trattamento di fine rapporto. Così dai dati COVIP emerge che le rendite complessivamente in corso di erogazione alla fine del 2018 sono circa 116.000 ma nel 2018 sono state erogate anche le prime rendite integrative temporanee anticipate che, in futuro, potrebbero rendere più appetibile lo strumento. Ma questi dati risentono anche del fatto che il sistema dei fondi pensione sia relativamente giovane – la partenza vera e propria risale al 2007 – e questo rende gran parte dei montanti accumulati ancora non pienamente adeguati alla conversione in rendita, consentendo così di accedere alla possibilità che in questo caso il legislatore offre di fruire della prestazione in capitale (tale possibilità è prevista se l'importo della rendita annua vitalizia derivante dalla conversione del 70% del montante finale è inferiore al 50% dell'assegno sociale) con tassazione agevolata. È chiaro che, una volta a regime, potremo aspettarci dei numeri diversi e fermarsi oggi al confronto tra prestazioni in capitale e in rendita appare scarsamente significativo.

Se si vuole veramente rafforzare il sistema previdenziale, in sostanza, bisogna ridisegnare una cultura previdenziale nelle istituzioni e nel paese, uscendo dall'idea di poter caricare tutto l'onere sul sistema pubblico. Al contrario sarebbe opportuno valorizzare al meglio quello che abbiamo saputo costruire, a partire da quella collaborazione tra stato ed iniziativa privata e collettiva che in altri paesi – come anche in settori del nostro mercato del lavoro - funziona ormai da decenni, garantendo una complementarità vera ed efficace tra i due pilastri, ognuno dei quali deve assolvere la propria funzione senza sovrapposizioni.

Tentazioni di natura diversa rischiano di avere obiettivi fuorvianti che hanno poco a che vedere con la previdenza di milioni di italiani – dal finanziamento del debito pubblico, all'aumento delle entrate dello stato – e che soprattutto non sono a costo zero, come si vuol far credere, perché i pasti gratis non esistono neanche quando si parla di pensioni. Solo che, in questo caso, il conto lasciato in sospeso lo pagano le generazioni future.

IBL Focus

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.